

Carlo Cattaneo e il 1848 italiano

Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848 di Carlo Cattaneo

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 42-44.

Noi crediamo che questo volume offra le prove di due fatti. Il primo si è, che il nemico, il quale veramente aveva al suo comando centomila uomini, perdette nei cinque giorni due terzi della sua gente e pressoché tutte le sue fortezze, e solo per effetto dell'indolenza altrui vi riebbe ricovero e salvamento.

Il secondo fatto si è, che, per conseguire questa splendida vittoria, non si posero in atto, nemmeno per una quinta parte, le forze dei sette milioni di popolo che abitano il Lombardo-Veneto, e provincie italiane del Tirolo e dell'Illirio, e i ducati di Modena e Parma; essendoché l'insurrezione non fu veramente generale e impetuosa se non nelle due Provincie di Milano e Como, le quali non sommano a più di 900 mila abitanti. E quivi pure mancarono affatto al popolo tre grandi elementi di siffatte imprese, cioè li avvisi, li eccitamenti e i capi. Anzi, e quivi e per tutto, coloro che il popolo era indettato a considerare come capi, fecero quant'era in potere loro, e con trattative e con ordinanze e con pubbliche esortazioni, per moderare e contrariare l'impeto dei giovani, e tenerli disarmati e inoperosi, e per aiutare il nemico, sia a star dentro le città, sia ad uscirne senza disastro e per le vie opportune, a' suoi disegni, sia a raccapezzare le smembrate sue forze e raccoglierle nelle fortezze, le cui porte essi gli tennero aperte, tenendole chiuse agli insurti. Egli è un fatto, che li indirizzi e li editti dei municipi, dei ministeri, e perfino dei comitati, parlano quasi tutti d'ordine, di quiete, di tranquillità, non diversamente da quelli dell'imperator Ferdinando del viceré Ranieri, e del duca di Modena o di Parma. Questa è l'istoria vera, che parrà strana a molti, e parve quasi incredibile a noi, mano mano che l'andavamo raggranellando da codesti frammenti di repertori ufficiali e di gazzette. [...]

Vantarono li scrittori militari il gran numero dei soldati italiani ch'era nell'esercito d'Italia; e noi proviamo che nessun paese d'Europa fu tenuto mai con maggior proporzione di soldati stranieri, poiché i battaglioni stranieri al regno Lombardo-Veneto erano 45; e 38 di essi erano interamente slavi o tedeschi o magiari. [...] Coi battaglioni tutti italiani non si perdé Mantova; e coi battaglioni croati e stiriani si perdé Venezia. E in nessun luogo l'esercito ebbe più trista sorte

che a Como, ove non v'era un solo soldato italiano, ma erano tutti croati, carinti e ungheresi; e rimasero tutti, fino ad uno, feriti o morti o prigionieri, coi loro colonnelli, l'uno dei quali tedesco e l'altro croato. E in Milano v'erano fin dal primo giorno settemila boemi e moravi, e inoltre croati e tirolesi e ungheresi a piedi e a cavallo: e d'italiani un sol battaglione di linea e alcune compagnie di poliziotti; e combatterono pur troppo al Genio e a San Bernardino, e non si fecero disertori se non dopo ch'erano usciti di città. E croati erano quelli che fuggirono da Appiano per deporre le armi a Varese; croati quelli che si ridussero a bersagliare dalle finestre delle caserme il popolo di Bergamo; e lancieri polacchi e dragoni tedeschi erano quelli che si lasciarono prendere dai contadini nelle basse di Brescia; e ungheresi li 800 che patteggiarono coi parmigiani a Colorno. Al contrario, italiani erano quelli che decisero il disarmo di Crema, e italiano il battaglione che salvò contro ogni aspettazione all'esercito il passo di Lodi. [...] Se adunque i generali austriaci, persuasi a torto o a ragione d'aver commesso un errore lasciando in Italia 22 battaglioni italiani, si avvisassero di fare in altra occasione altrimenti, ciò non farebbe gran divario. Sarebbe un equivoco di meno, un inciampo di meno all'impeto delle offese. E nessuno negherà poi che la passata guerra non abbia mutato grandemente le cose, onde se d'ora in poi altri giudicasse più sicuro il soldato ungherese che l'italiano, andrebbe errato; poiché li italiani possono aver avuto ripugnanza a mettere a sangue e a fuoco il loro paese, ma essi non giunsero mai a volgere le armi contro i loro generali ed uccidere i loro colonnelli, come fecero nell'autunno del 1850 al campo di Somma li ungheresi.

E possiamo aggiungere che, nel 1848 non si posero in atto tutte le forze rivoluzionarie del popolo, non si chiamarono fuori nemmeno tutte le forze rivoluzionarie che giacevano nell'esercito austriaco. Ognuna di quelle nazioni s'era nemica al nostro nome e alla nostra bandiera, non era nemica alla bandiera sua e al nome suo, caro a tutte della libertà. Ma nessuno si curò allora se vi fosse arte di sconnettere quelle moltitudini incatenate dalla forza al vessillo imperiale, e tutte fra loro straniere e nemiche, e ripugnanti a quella oppressiva unità. Li agitatori dell'Italia non vollero, né allora né poi, giovare delli stranieri contro li stranieri, rivolgere a danno dell'Austria l'arte sua antica di por gente contro gente. Mentre essi inveivano contro li stranieri che potevano essere amici, non volevano riconoscere quei nemici che pur troppo non erano stranieri.

Non così l'Austria. Essa ritorse contro l'unità italiana lo stesso sforzo che altri faceva per raccogliere sotto un sol principe diverse parti d'Italia; essa ritorse, contro l'unità ungarica quello stesso moto delle nazioni che tendeva a smembrare l'imperio; adoperò il nome slavo per infiammare i croati e i siriani, e dividere tra loro i boemi; contrappose ruteni e poloni, sassoni e romeni; adoperò il tricolore teutonico per trascinare la gioventù viennese contro la gioventù italiana, stornando due pericoli in un colpo, e distruggendo in un sol combattimento due nemici. E pur troppo codesti tricolori che trassero i popoli a infliggersi tanto reciproco, danno, e a rifare coi loro odi e colle loro borie la potenza delli oppressori, annunciano solo una tradizione di barbara nemicizia, madre d'ogni conquista e d'ogni servitù; annunciano un voto di guerra perpetua; poiché dovrebbe durare finché durerebbero le nazioni. Uno solo è il vessillo del quale non potranno mai giovare li oppressori; è il vessillo di tutti; il vessillo dell'eguaglianza, ossia della giustizia; il vessillo della libertà e della umanità. Esso non apparirebbe straniero al soldato italiano, né al francese, né al tedesco, né all'ungaro, né al polacco. Esso annuncerebbe come ogni popolo i che combatte per l'altrui libertà, combatte per la sua: essendoché ogni popolo servo è un'arme in pugno ai nemici della libertà; è un pericolo perpetuo, una perpetua minaccia al genere umano.

La forza espansiva della rivoluzione fu dunque tanto minore, in quanto l'idea della libertà universale non venne posta inanzi, ma quella più angusta d'una solitaria indipendenza. E quando si considera che, di lì a pochi mesi, li ungheresi pugnavano contro l'Austria, non si può non deplorare quella giovanile impazienza che spinse a vibrare i primi colpi appunto contro i granatieri ungheresi a Monforte, e contro li ussari ungheresi in Camposanto, ispirando loro nella vendetta dei compagni uccisi un sentimento più forte ancora dell'odio loro contro i tedeschi. E quando si considera che colonnello di quelli ussari, nominalmente intitolati da Carlo Alberto e da Radetzky, era quel Meszaros che fu poi campione della libertà in Ungheria, fa ribrezzo il pensare quale fanatica letizia sarebbe stata quella dei combattenti, se lo avessero mirato, alla fronte de' suoi squadroni, cader moribondo sotto un colpo delle loro carabine. Il tempo ha svelato questi arcani nazionali, celati allora dalla stranezza delle lingue, e dalli odiati uniformi, e dalla scambievolmente ignoranza, e dall'orgoglio. No, se pesa sull'Europa una mole di tre o quattro milioni di soldati, non è che la causa dei popoli abbia tre o quattro milioni di nemici. Nell'esercito austriaco non sono i quattrocento o cinquecentomila soldati che hanno interesse ad opprimere se medesimi nel popolo; essi sono costretti; sono servi due volte infelici, su cui s'aggrava la duplice catena del suddito e del soldato. [...] Ma un elemento mancherà ad ogni futura insurrezione. Le mancherà quel nome che fu l'istantaneo e caduco nodo della nazionale umanità; il nome di Pio IX. Scelto allora da pochi ad astuzia di guerra, fu adottato dal popolo, con tutta la semplicità e il fervore della fede antica, ad esprimere l'implicito e confuso senso della santità de' suoi diritti. «Convinto, come io era», scrisse Montanelli nel primo volume di questo *Archivio*, «che l'unità nazionale si potesse conseguire soltanto col gravitare tutti verso un centro commune, e che l'idea unitaria tanto più sarebbe stata facilmente eseguibile, quanto meno per incarnarsi avesse avuto bisogno d'eliminazione, mi applicai a fare di Pio IX l'insegna della fratellanza italiana».

Pio IX fu fatto da altri: e si disfece da sé. Pio IX era una tavola immaginata per insegnare al popolo una verità; Pio IX era una poesia. E anche l'antica repubblica inglese, dalla quale provenne tutto ciò che v'è di salutare nella presente costituzione, e le repubbliche batave, e le americane, e la repubblica pensante di Ginevra, erano fiorite sopra l'orrido spinajo delle controversie scritturali. E taluno reputò cosa possibile che Pio IX fosse un Giunio Bruto, il quale avesse deluso con diuturna mansuetudine i sospettosi Tarquini del concistoro. Ed eziandio chi vedeva in esso il pontefice, non solo della gente italica, ma d'un numero di fedeli otto volte maggiore, poté bene reputar giustizia, non già ch'ei dovesse farsi capitano di una contro altra nazione, ma bensì ch'ei potesse ingiungere ad ogni nazione di star contenta ai termini della terra a lei sortita. [...] Sarebbe stata ben maggior gloria al pontefice, s'egli fosse surto nel nome di Dio a giudicare quella iniqua sapienza di stato ch'era una calamità commune di tanti popoli, e se avesse rivendicato i loro diritti dalle mani degli oppressori, piuttosto che assidersi, ultimo e fiacchissimo dei regnanti, sopra un soglio insanguinato.

Ma il risurgimento dell'Italia era inaugurato in questo nome; non era il diritto, non era l'idea; era un uomo, anzi il mero nome d'un uomo, e d'ora in ora poteva essere solennemente negato. E così fu quasi aratro che passando lasciò profondamente sovverso il suolo; non era intonazione d'un'era novella, ma preparazione e preludio. Era un nome di guerra; e la guerra fu fatta. E v'è tra il nome di Pio IX e quello di Carlo Alberto questo divario, che al suono del primo nome il popolo corse all'armi; e al suono del secondo le depose. Coll'uno si inaugurò l'unanime oblio delle opinioni, la lega improvvisa, l'improvvisa vittoria; coll'altro, le gelosie dei principi, le fazioni dei popoli, la mirabile impotenza. Ora ambo i nomi son parole morte.

